

Spettacoli

IL DEBUTTO. Francesco Paolantoni a teatro in uno spettacolo accanto a Covatta

«Io, uomo in frac fra Moravia e la Gialappa's»

Dagli schermi di *Mai dire gol* ai Parioli di Roma. Francesco Paolantoni sarà da stasera protagonista, insieme a Giobbe Covatta, di *Io e lui*, spettacolo scritto e diretto da Vincenzo Salemme. E il popolare Robertino della Gialappa's avrà l'insolito ruolo di un organo sessuale maschile, «sfuggito» al suo proprietario durante un'estate. «Confesso che in principio ero un po' impaurito - dice il comico - ma poi ho ritrovato la mia vena surreale».

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Era da tanto che cercavo una parte che mi stesse a pennello. Ora finalmente l'ho trovata». Scherza Francesco Paolantoni, volto cult di *Mai dire gol*. Ma c'è da dire che stavolta la battuta viene facile: da stasera, infatti, il giovane comico napoletano interpreterà l'insolito ruolo di un organo sessuale maschile, «sfuggito» al suo legittimo proprietario (Giobbe Covatta) nel corso di una calda estate. È questo il tema centrale di *Io e lui*, il testo scritto e diretto da Vincenzo Salemme, ispirato al celebre romanzo di Alberto Moravia, che sarà di scena ai Parioli di Roma, fino al 12 maggio.

Paolantoni, cosa si prova ad interpretare un ruolo del genere?
All'inizio ero un po' preoccupato. Poi però mi sono aggrappato al mio teatro surreale e credo finalmente di aver trovato la strada giusta. Sarà una sorta di folletto scatenato in abiti elegantissimi: frac e scarpe di vernice. E soprattutto userò voci diverse, prese dai miei personaggi più noti, come il Robertino, superconcorrente di quiz televisivi.

Allora ci troveremo davanti ad un sesso in frac che grida «ho vinto qualche cosa?»

No, questo no. Voglio solo dire che magari utilizzerò la vocina di Robertino per il mio personaggio.

Le battute, visto l'argomento vengono facili. Ce ne saranno nello spettacolo?

Saranno pochissime, davvero. Lo spettacolo è un puro gioco su un tema difficile da trattare. Ma assicuro che è stato realizzato con delicatezza ed eleganza. Piuttosto durante le prove le battutacce sono fioccate. La più gettonata quella che mi dicevano un po' tutti: «A questa parte perché ne ha proprio la faccia». Assicuro però che di tutto questo non comparirà nulla. Anche perché giocare in questo modo su un tema del genere sarebbe troppo scontato. Non è questo che vogliamo.

Ma invece?

Raccontare la storia di Gaetano, questo triste impiegato con una vita monotona che un giorno si trova davanti al suo sesso, diventato umano. Io, infatti, non incarno solo l'aspetto sessuale del protagonista, ma in qualche modo rappresento la sua coscienza che cerca di spingerlo verso una vita più audace. Anche se poi come coscienza non sarò propriamente saggia: «u pisello nun tiene pensieri, si dice a Napoli». E, invece, l'uomo con i suoi comportamenti morigerati gliene dà parecchi. Tra le accuse che gli fa il pisello c'è soprattutto quella di fare una vita troppo monotona. Pensate che non ha neanche rapporti con la moglie.

Insomma, una vera e propria guerra «in famiglia»?

In un certo senso sì. Giobbe, nei panni dell'impiegato ed io in quelli del suo sesso, abbiamo un rapporto da amici-nemici. Uno scontro continuo che poi però sfocia in una sorta di riconciliazione.

E le donne?

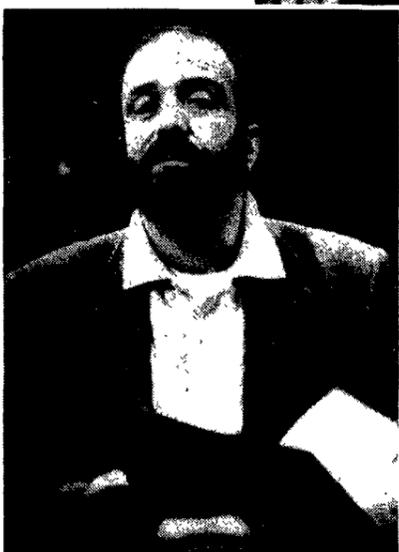
Non compaiono molto. C'è la moglie di Gaetano che anche lei, come il marito, è un personaggio triste, costretta a subire la vita grigia della famiglia. E poi, invece, c'è un'altra signora di tutt'altro genere che rappresenta la donna che Gaetano ha sempre sognato.

Come mai avete scelto di mettere in scena proprio questo testo?

Con Salemme collaboro da tanto tempo. A teatro lavoro da anni. E così Vincenzo ha tirato fuori questo soggetto che mi ha offerto anche l'occasione di lavorare insieme ad un amico come Giobbe.

Di teatro nei hai fatto parecchio negli anni passati. Ma ora è grazie alla tv che il pubblico ti ha conosciuto...

Questo avviene un po' per tutti il pubblico è diffidente e se non ti conosce non ti viene a vedere. È chiaro che la notorietà che ti offre il piccolo schermo ha un'altra portata rispetto al teatro: lo però continuo a



Giobbe Covatta. Sopra, Francesco Paolantoni



Giobbe e il suo sesso incontro fra sconosciuti

fare l'attore, perché è quello che amo di più. Per esempio quest'anno ho continuato a portare in giro *La gente vuole vedere*, dove metto in passerella alcuni dei miei personaggi. E questa estate riprenderò anche *The school of the art of De Lolhis* parodia dell'attore De Lolhis.

E il cinema?

Dopo la parte dello zio Filippo da giovane nell'*Amore molesto* di Marone ho fatto ultimamente una parte al fianco di Sergio Castellitto in *Hotel paura*, di Renato De Maria, che forse andrà al festival di Venezia. Insomma, voglio continuare a muovermi su tutti i campi: cinema, teatro, tv.

E il prossimo anno continuerai con «Mai dire gol»?

Se la Gialappa's mi vorrà ancora, certamente.

Perché ci sono dei dubbi?

Mah, più che sul mio conto, i dubbi sono sul futuro della trasmissione. Non si sa con certezza, è tutto ancora da definire. Per ora penso ad un progetto cinematografico...

Ci puoi dire di più?

Per il momento non so nulla perché è un sogno, vorrei interpretare un film, ma non so proprio quale potrebbe essere.

ROMA. «Era da tempo che cercavo dei pretesti per stare insieme in scena. E visto che io sono una sorta di orsacchiotto, un personaggio riflessivo e bolso, mentre Francesco è un vero folletto, è nato *Io e lui*».

Giobbe Covatta spiega così la genesi dello spettacolo che debutta stasera e che lo vede nel ruolo del grigio impiegato che a un tratto della sua vita scopre di essere stato abbandonato proprio dal suo sesso.

Una commedia nata per «amicizia» e costruita pian piano nel corso di un anno. «Con Vincenzo e Francesco - aggiunge Covatta - ci conosciamo da tanti anni. Perché allora non provare con qualcosa di nostro? Tutti e tre insieme ci siamo messi al lavoro e poi, una cosa tira l'altra, è venuta fuori l'idea per questo spettacolo. Vincenzo l'ha scritto ed eccoci qui. La commedia è ispirata certamente al testo di Moravia, ma tuttavia ha risvolti molto diversi».

E cioè?

In verità di *Io e lui* di Moravia nel nostro spettacolo c'è pochissimo. Si potrebbe dire solo lo spunto. Moravia, infatti, parla con il suo *lui*, ma per avventurarsi in riflessioni filosofiche. Nel nostro spettacolo, invece, il mio *lui* mi si materializza davanti, in forma umana: è proprio Francesco Paolantoni in carne ed ossa.

E come avviene la «terribile agnizione»?

Nel corso di una calda estate, quando la famiglia del protagonista è in vacanza. Siamo in agosto e un giorno tornando a casa, all'improvviso, mi trovo davanti questo insolito signore. Da principio temo che sia un ladro, poi, lentamente, mi rendo conto della realtà, per quanto sia incredibile.

Ma perché è avvenuto il «distacco»?

Per ribellione. Il mio sesso si ribella ad una vita troppo grigia, monotona e cupa vent'anni di matrimonio, la famiglia, il lavoro. Tutto drammaticamente uguale per anni ed anni. Insomma si potrebbe dire che è la ribellione della fantasia nei confronti della monotonia. Che in fondo è uno scontro classico.

La fantasia allora si identifica unicamente con la sessualità?

Non è esattamente in questi termini. Voglio dire che il problema del mio personaggio non è un problema sessuale. Quello che a lui manca è proprio la vivacità. Che, invece appartiene come dire, al suo pisello.

lo che è un personaggio di grande giocosità. Il mio ruolo è quello di un borghese piccolo piccolo con una vita piena di rinvii fatte nel rispetto di valori piccolo borghesi. Ma in questo non c'è un giudizio morale. Nessuno lo condanna. In fondo lui la pensa esattamente come l'ottanta per cento della gente comune. Le sue sono rinvii calcolate, motivate, che cerca di difendere fino in fondo.

Ma alla fine di questo «scontro» cosa viene fuori?

Che il mio personaggio e quello di Paolantoni sono la stessa persona, ma raccontata da due punti di vista diversi. Tra loro, infatti, dopo un primo momento di diffidenza e scontro, si svilupperà anche una forte complicità. C'è per esempio una scena in cui ci troviamo entrambi di fronte a un prete a parlare di morale. Una serie di lunghe chiacchiere al termine delle quali io e il mio *lui* ci troviamo subito d'accordo, improvvisamente alleati contro le posizioni impossibili e insostenibili del sacerdote.

Insomma i due torneranno insieme?

Questo propono non posso dirlo... Chiedereste come va a finire un giallo?

LA TV DI VAIME



Gianni & Gianni

UN INGORGIO di protagonisti, alla domenica. Il solito. Nelle festività si aprono i contenitori di tutte le reti e i divi ci cascano dentro cedendo alle lusinghe dei cachet milionari o delle promozioni. Non ci va di stare al gioco di questi propagandisti di se stessi che sembrano sempre concedersi al video per il piacere di un bagno di folla (ma non è vero). La tv serve per attirare la gente da altre parti: al cinema, in teatro, persino in libreria. Nessuno va in televisione per andare in televisione, i fini sono sempre altri, chissà perché considerati migliori e più importanti). D'altronde, chi fa la tv per la tv non sempre rivela qualità sperimentabili in altri settori né livelli invidiati da altri generi che non siano il cazzeggio catodico e l'improvvisazione alla diocelamandibona. Insomma pochi ci invidiano le star della tv minacciando di incorporarle in altri eventi strappandole così all'utenza. I bottegai Rai e Canale 5 aperti anche ai festivi continuano ad esporre le loro offerte d'occasione come se fossero frutti dei propri laboratori, prodotti della casa, da Masciarelli a Bova, dalla Casella alla Bellucci (tutti perché la gente li vada a vedere da un'altra parte). Anche Morandi, da Mara, si esibiva perché lo andassero poi ad applaudire al tendone di piazzale Clodio. Queste ospitate televisive stanno fra lo struscio per il corso del paese e lo scalo tecnico di un volo verso un posto ambito. L'atteggiamento del medium ospitante è sempre e fatalmente egregio fino alla più servile disponibilità («Che piacere averti qui», scodinzolano riconoscenti alla reception, come se fossero i desinatari di un omaggio gratuito), la gratitudine è pari a quella dei terremotati per la regina in visita. Intanto si concedono ai divi di passo alcuni milioni di contatti che questi usano per lanciare se stessi e ciò che fanno: milioni di persone allertate perché una decima parte di esse (magari) lasci a bottegai lontani un incasso gratificante come la gestione della guesi star è impervia, falsata dalla soggezione: si fanno domande più sceme del consentito al solo scopo di mettere a proprio agio il mito, dargli modo di ben figurare. Chiedete a Morandi (*Domenica in*) quanti concerti ha fatto in vita sua, quanti canzoni ha scritto e ha cantato è avvilente quanto inutile. Non dico di mettere in imbarazzo o in agitazione gli ospiti, ma qualcosa in più del «che ore sono?» forse conviene inventarselo come quesito.

GIANNI MORANDI è sempre gradevole, bravo e disinvolto. Ma le sue partecipazioni agli show televisivi sono identiche nel tempo: se ne può prendere una qualsiasi e replicarla con tutto il medley canonico (*C'era un ragazzo... la Isarmonica, Andavo a 100 all'ora, C'è un grande pruto verde*, sempre quelle: difficile dimenticarle se ogni volta ricicchi). Certo è più facile criticare che consigliare e poi, quando si è popolari, ci si può permettere quasi tutto: la gente si affeziona anche ai piccoli errori (quando non ai grossi). Forse il leggero fastidio che possiamo aver provato nella monotonia della proposta è solo nostro. Il gentile pubblico è invece felice di risentire *C'era un ragazzo* e *La Isarmonica* e non vede l'ora di andate a sentire ancora una volta nel concerto prossimo. Siamo strani noi che cerchiamo le novità. Il successo è fatto soprattutto di ripetitività, di insistenza. Mascheroni, celebre autore di motivi popolari (da *Fiorin fiorello* a *Papaveri e papere*) diceva che per avere successo bisogna scrivere sempre la stessa canzone cambiando, ma solo ogni tanto, qualche parola. Questa cosa, quando la senti, mi fece ridere. Adesso ridi meno.

[Enrico Valme]

IL TOUR. Tutto esaurito per i concerti americani del cantante

Zuccherò sfida la patria del blues

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. Ha iniziato il concerto alle dieci, con *Voodoo Voodoo*. Ha finito, alle undici e mezzo, con *Hai scelto me*. In mezzo, con un impeto e una passione da contadino sulle baricate, ha cantato tutte le canzoni di *Spinto Divino*, il suo ultimo disco uscito sul mercato statunitense da due settimane (ma *Pippo* non ha voluto cantarla, nonostante il pubblico la chiedesse in coro e con insistenza).

Fa una certa impressione vedere Zuccherò sul palcoscenico della House of Blues di Los Angeles, il locale di Sunset Strip che nel giro di due anni si è imposto come uno dei santuari della musica rock-blues americana. Fa impressione perché questo quarantenne dall'aria indubbiamente nostrana ha saputo mescolare con maestria i suoi umori emiliani - il tono scanzonato, l'umorismo e la sfrontatez-

za - con il blues del Mississippi, e il rock sano ed energetico alla Bruce Springsteen, conquistando senza fatica il pubblico acceso alla serata inaugurale di domenica (si replica lunedì).

La House of Blues gremita

Un bel debutto, quindi, quello di Zuccherò alla House of Blues un tutto esaurito con un pubblico misto, 50% americani e 50% italiani, in cui spiccavano anche molte presenze di *latinos*, argentini soprattutto. E una bella soddisfazione. Non capita spesso infatti che un musicista italiano venga invitato per una tournée americana. I primi furono quelli della Premiata Forneria Marconi nel 1975; lo stesso Zuccherò ha poi avuto l'onore di essere l'unico artista italiano presente al festival di Woodstock 1994.

Con la sua solita divisa sgangherata - cappellaccio e palan-

drana stropicciata - e accompagnato dalla sua consueta band, Zuccherò ha conquistato il pubblico aggredendolo con un ritmo e un'intensità che non hanno mai sofferto cedimenti. E che, anzi, si sono dilatati a dismisura in un crescendo culminato nei due bis finali, in cui band e pubblico cantavano e ballavano all'unisono nel divertimento generale.

«Grazie a Dan Aykroyd»

«I am glad to be here». Zuccherò ha alterato i suoi ringraziamenti in italiano e in inglese, inframmezzando frasi inglesi anche all'interno dei testi originali delle canzoni.

Dopo San Francisco (ieri sera è stata un'altra notte di tutto esaurito) e Los Angeles (idem) il cantante continuerà la sua tournée a Chicago, New York e New Orleans dove si esibirà nella celeberrima House of Blues.

«La House of Blues è in un certo senso il simbolo della mia vita arti-

stica» ha spiegato il cantante alla fine del concerto ai giornalisti italiani che lo accerchiavano - fin da piccolo il blues è stata la mia vita, la mia passione. Non saprei cosa fare senza questa musica, e quando Dan Aykroyd (l'attore americano protagonista con John Belushi del mitico *The Blues Brothers*) mi ha invitato a cantare qui, è stato uno dei momenti più felici della mia vita».

Intanto anche negli States il suo nome comincia a essere riconosciuto: la Cnn gli ha dedicato uno special di un'ora e al David Letterman Show, il talk show più celebre d'America, si è parlato di lui. «Sono contento, contentissimo» - ha aggiunto Zuccherò - ma devo anche dire, e spero di non sembrare arrogante, che ho superato tanti esami, prima di approdare qui: ho suonato con Eric Clapton, con Ray Charles, con Miles Davis. Adesso mi sento pronto a passare anche questo esame».



Zuccherò Forneri